

Gian Paolo Borghi

UN ANTICO RITO POPOLARE DELLA SETTIMANA SANTA:  
"BATTERE IL MATTUTINO"

[Già pubblicato in "Nuèter noialtri - Storia, tradizione e ambiente dell'alta valle del Reno bolognese e pistoiese", a. XXVIII, 56 (dicembre 2002), pp. 301-309.

© Gruppo di studi alta valle del Reno

Distribuito in digitale da Alpes Appenninae - [www.alpesappenninae.it](http://www.alpesappenninae.it)]

La lettura dell'interessante articolo di Giovanni Bensi, pubblicato nel precedente numero di questa rivista<sup>1</sup>, mi induce ad esporre alcune considerazioni etnoantropologiche sull'antico rituale del cosiddetto "Battere il mattutino", in stretta correlazione (anche nelle forme da me riscontrate) con i riti liturgici del Triduo Sacro della Settimana Santa nei quali - come afferma opportunamente l'Autore - "liturgia e folclore si incontrano nel celebrare la Resurrezione del Salvatore nel primo ciclo lunare della primavera quando la natura si risveglia e germina a nuova vita dopo i rigori invernali"<sup>2</sup>.

Le mie annotazioni (da considerarsi tuttora work in progress) traggono origine da una ricerca promossa dal Centro Etnografico Ferrarese in collaborazione con un ricercatore autodidatta del territorio di Bondeno (Ferrara)<sup>3</sup>.

Il rituale da me a suo tempo studiato dal versante etnoantropologico (e grazie soprattutto alle testimonianze orali) costituiva una fase particolare della celebrazione liturgica dei "Mattutini delle tenebre" durante la quale si battevano fragorosamente a terra delle mazze "spesso ornate con fiori di cartavelina colorata"<sup>4</sup>.

Anche Giovanni Bensi da bambino, ebbe l'occasione di partecipare a tali "Mattutini". Riporto la sua suggestiva testimonianza:

"Fino alla riforma liturgica iniziata prima del Concilio Vaticano II e da questo completata, il candelabro triangolare con le sue 15 candele (*l'oggetto liturgico legato a questo rito*) veniva messo nel presbiterio già la sera del mercoledì santo prima che iniziasse il canto o la recita del Mattutino (il fatto si ripeteva poi la sera del giovedì e del venerdì). La sua luce risplendeva insieme a quella dei 6 ceri dell'altare, che brillavano ai lati del grande crocifisso coperto da un velo violaceo, e tutto l'insieme era più simbolo di gioia che di tristezza nonostante la celebrazione dei grandi avvenimenti della Passione e Morte di Gesù. La gioia era simboleggiata anche dalla schiera di noi bambini che intorno al presbiterio attendevamo un momento particolare della celebrazione, tenendo in mano una mazza, ornata con fiori di cartavelina colorata, comprata all'ingresso della cattedrale. Queste mazze venivano preparate da alcune persone particolari che in città costituivano quelle figure caratteristiche che vivevano di beneficenza, di qualche espediente, di piccoli lavoretti e che in occasione della Pasqua riuscivano a raggranellare qualcosa in più confezionando queste mazze: erano figure simpatiche, amate da noi bambini.

La gioia però subito si smorzava sia nel tono triste del canto dei salmi e nella melodia struggente delle *lamentazioni* di Geremia profeta, sia nella visione del chierico che partendo dal coro con lo spegnitoio spegneva alla fine di ogni salmo del Mattutino e delle *Lodi* una delle candele poste sul candelabro triangolare, cominciando da quelle più in basso: alternativamente la candela posta *in cornu epistolae* e poi quella *in cornu evangelii*. E un senso di tristezza e di attesa prendeva l'animo. Naturalmente compresi questo quando più grande partecipai in Cattedrale, a Prato, attivamente alla funzione serale del Triduo Sacro, seguendo le spiegazioni del canonico cerimoniere sul modo di procedere e sul significato delle azioni.

Alla fine dei tre *Notturni del Mattutino*, avendo ciascuno di essi tre salmi, nove fiammelle erano state

1 C. Bensi, *Il Mattutino delle tenebre: un oggetto liturgico alla Sambuca e a Ca' d'Orlando*, in "Nuèter", 55 (2002), pp. 117-121.

2 *Ivi*, p. 117.

3 Si veda, a tale proposito, C. Po - G.P. Borghi. "Bàtar al Matutìn ". *Un rito popolare della Settimana Santa*, in "Quaderni della Bassa Modenese", 30 (1996), pp. 51-62.

4 Cfr. G. Bensi, *Il Mattutino delle tenebre*, cit., pp. 118-119.

estinte. Poi iniziavano le *Lodi* con cinque salmi: al termine dei quali i lumi spenti erano quattordici. Rimaneva accesa solo la candela posta sul vertice che continuava a spandere luce insieme ai sei ceri dell'altare. Durante il cantico di Zaccaria, il *Benedictus* che conclude le *Lodi*, alla fine del canto dei suoi ultimi sei versetti, anche i ceri venivano spenti, uno alla volta, alternativamente, iniziando da quelli più lontani dal Crocifisso. A questo punto anche tutti gli altri lumi della chiesa venivano spenti: così, mentre scendeva la sera (nei monasteri però dove il Mattutino si faceva di notte giungeva la prima luce del mattino), solo la candela al vertice del candelabro triangolare spandeva la sua flebile luce. Allora, al ripetersi dell'*Antifona* del *Benedictus*, un chierico, salito su un piccolo scaleo toglieva la candela accesa che veniva nascosta dietro l'altare.

Si recitava sotto voce il *Pater noster*, poi silenzio, poi si faceva un po' di rumore sugli stalli del coro, e a questo cenno, noi ragazzi battevamo accanitamente le mazze fiorite sui gradini del presbiterio, e alla fine il chierico toglieva la candela accesa di dietro l'altare e la faceva vedere al popolo per breve tempo, poi si usciva in gran silenzio"<sup>5</sup>.

Nel corso degli anni, in varie località (in questa sede mi riferirò in particolare alle realtà territoriali emiliana e romagnola), la "battitura" del Mattutino a volte assunse quasi una sua "autonomia" dal contesto generale del rito liturgico. La documentazione raccolta in questi areali consente di stabilire che la dimensione spaziale atta allo scopo poteva essere configurata sia all'interno sia, soprattutto (probabilmente a causa di più o meno velate decisioni dell'autorità ecclesiastica), all'esterno delle chiese (non di rado sui sagrati). I materiali solitamente utilizzati per la "battitura" consistevano in bastoni lignei opportunamente foggiate, ma non mancano -come vedremo in seguito - anche notizie dell'impiego persino di "libri da messa".

I termini con cui più frequentemente si definiva il cerimoniale in ambiti popolari possono, in sintesi, ricondursi ai seguenti: "*bàtar Baràba*" ("battere Barabba"), "*piciàr Baràba*" ("picchiare Barabba") e "*bàtar al matutìn*" ("battere il mattutino"; territorio ferrarese di Bondeno), "battere Giuda", "battere i Giudei" e "*bàter i pché*" ("battere i peccati"; areale romagnolo), "*batt i pcà*" ("battere i peccati"; valli piacentine).

Diversi Sinodi diocesani emiliani e romagnoli trattarono del "battere il Mattutino", in particolare per impedire i "rumori eccessivi, fatti con vari strumenti"<sup>6</sup>. Se ne occuparono, tra gli altri, i Sinodi di Cesena (1582), Parma (1583), Ferrara (1699), Fidenza (1624)<sup>7</sup> e Sarsina (1708)<sup>8</sup>. Gli assordanti strepiti (forse una non secondaria causa di proibizione anche in tempi successivi) vennero pure stigmatizzati da un ecclesiastico ravennate che, nel XVIII secolo, così si rivolgeva ai parroci di quelle campagne: "in tempo congruo avvertite, che nello strepito non eccedano dopo l'ufficio, e non battano i balaustrini, confessionari, o altro; però voi potete aver fatto portare de' legni in chiesa a questo fine"<sup>9</sup>.

Secondo quanto riferiva uno studioso del medesimo secolo, nel ravennate e nel ferrarese le bacchette venivano successivamente utilizzate (con ovvie, ulteriori valenze superstiziose) nella battitura dei panni, allo scopo di preservarli dall'azione delle tarme<sup>10</sup>. Analoghe conferme, in anni a seguire, giungevano da demologi studiosi del territorio forlivese<sup>11</sup>.

Testimonianze di "battiture dei Mattutini" si rilevano pure tra i risultati dell'inchiesta napoleonica del 1811, promossa in quasi tutti i ventiquattro Dipartimenti del primo Regno d'Italia<sup>12</sup>, in una loro

---

<sup>5</sup> *Ivi*, pp. 117-119.

<sup>6</sup> Cfr. C. Corrain - P. Zampini, *Documenti etnografici e folkloristici nei Sinodi diocesani dell'Emilia -Romagna*, estratto da "Palestra del clero", 15-16-17 (1964), p. 11; ID. - ID., *Riti e credenze popolari nei Sinodi diocesani dell'Alta Italia*, in *La religiosità popolare nella Valle Padana. Atti del 2° convegno di studi sul folklore padano*. Modena 19-20-21 marzo 1965, Modena, 1966, p. 186.

<sup>7</sup> Si veda C. Corrain - P. Zampini, *Documenti etnografici*, cit., p. 11, nota 75.

<sup>8</sup> Cfr. E. Baldini, *Alle radici del folklore romagnolo. Origine e significato delle tradizioni e superstizioni*, Ravenna, 1986, p. 132.

<sup>9</sup> Da C. Paganelli, *Il novello Parroco rurale, ovvero esercizio parrocchiale da potersi praticare da quello nelle Domeniche e feste di Precetto*, Forlì, 1711, p.78; ripreso da E. Saldini, *Alle radici del folklore*, cit, p. 133.

<sup>10</sup> P. Agostino da Fusignano OEM., *Discorsi istruttivi sopra i doveri del cristiano*, I-IV, Venezia, 1780-1785, Disc. XVIII. Cit. in C. Piancastelli, *Nuovi accenni a Superstizioni e Pregiudizi in Romagna nel secolo XVIII*, Bologna, 1931, n. XX, p. XXVI, nonché in C. Corrain - P. Zampini, *Documenti etnografici*, cit., pp. 11-12.

<sup>11</sup> L. De Nardis, *L'anno nella tradizione popolare*, in "La Pié", 3(1946), p. 54; M. Placucci, *Usi e costumi dei contadini della Romagna*, Forlì, 1818, cit. in E. Toschi, *Romagna tradizionale*, Bologna, 1951, p. 135.

<sup>12</sup> A tale proposito, si veda il saggio, di C. Tassoni, *Le superstizioni nelle inchieste napoleoniche*, in ID., *Folklore e società. Studi di demologia padana*, Firenze, 1977, pp. 65-96.

interessante analisi esplicativa si legge tra l'altro: "Le forme oggettive della religiosità popolare postulano alcuni motivi più o meno ispirati a principi di magia ed a riti per la cacciata degli spiriti. Per tacere della 'universale costumanza di *battere i mattutini* fuori della chiesa, con lunghe pertiche lavorate ad arte' si possono riconoscere i limiti della superstizione negli usi popolari (...) fedelmente riportati<sup>13</sup>.

A puro titolo d'esempio, cito tra i tanti il parroco di Mezzano, della comunità di Sant'Alberto di Ravenna, che riferiva nel 1811 del cerimoniale incolpando i suoi parrocchiani di effettuarlo "con fragore grandissimo"<sup>14</sup>.

La ricerca demo-antropologica effettuata in tempi a noi più vicini conferma la presenza del rito in diversi territori. Sempre con finalità esemplificative, riferisco che a Castelbolognese venne pure raccolta una formula rimata in uso durante la "battitura": "Dopo il mattutino del giovedì santo i ragazzi raccolti nelle chiese e muniti di grossi randelli, si danno a picchiare il suolo violentemente e pazzamente al grido di *Bati Giuda traditór, c'l'à tradì e' nòst Signór*" ("Battete Giuda traditore, che ha tradito nostro Signore"<sup>15</sup>.

Di un più che inusuale impiego dei bastoni dei "tre Mattutini delle tenebre" per la costruzione delle croci da infiggere nei campi a protezione dei raccolti il 3 maggio (popolarmente detto "giorno di Santa Croce") oppure del loro bruciamento per le medesime finalità tratta invece un demologo polesano<sup>16</sup>.

Nel territorio di Sarsina, sull'Appennino tosco-romagnolo, la "battitura" risulta documentata con i bastoni, con i piedi e con i libri da messa sui banchi e sul pavimento della chiesa<sup>17</sup>.

Un'esperienza autobiografica di partecipazione a tale cerimoniale è rintracciabile in uno scritto di un autore romagnolo attivo nei primi decenni del Novecento: "Un gruppo di bambini e giovanotti muovono con raganelle e zufoli selvaggi chiosamente, alla pieve per la predica della passione la sera del giovedì. Prima del rito, raccolti in circolo sul sagrato della chiesa, con verghe tutte ben rimonde o incisa la scorza, si dà formare a spirale o ad anelli, due liste, una verde di corteccia, e l'altra umida e bianca di legno nudo, battono in terra e sui bastoni reciproci, fino a che le schegge delle verghe non volano in frantumi e non resti loro in mano che un troncone inservibile<sup>18</sup>.

Gli esempi territoriali si concludono con il riferimento di inchieste demologiche condotte nel piacentino e specificamente nelle valli del Trebbia, del Nure<sup>19</sup> e del Tidone<sup>20</sup> dove la "battitura del mattutino" assumeva la già citata definizione di *batt i pcà*.

Per quanto riguardava quest'ultima vallata, si può conoscerne più dettagliatamente lo svolgimento: "In alcuni paesi (...), fino a qualche anno fa si conservava una curiosa usanza. Alla fine delle tre officature delle tenebre, i ragazzi si armavano di lunghe pertiche, si mettevano in fila sul sagrato e le picchiavano per terra con tutta la loro forza, finché non andavano in pezzi che, raccolti dal sagrestano, servivano per accendere il fuoco del Sabato Santo alla porta della Chiesa"<sup>21</sup>.

Le ipotesi interpretative del rito della "battitura del Mattutino" avanzate dagli studiosi o riscontrate in opere liturgiche sono in gran parte riconducibili al seguente schema:

- un collegamento alla "leggera battitura che si faceva nella vecchia liturgia" a ricordo delle "battiture inflitte dai soldati a Cristo"<sup>22</sup>

---

13 *Ivi*, p.85.

14 Documento archivistico menzionato in E. Baldini, *Alle radici del folklore*, cit., p. 132.

15 Da F.B. Pratella, *Poesie, narrazioni e tradizioni popolari*, II, Ravenna, 1974, p. 145.

16 Cfr. S. Chiarelli, *Credenze e superstizioni polesane*, in "Rivista delle Tradizioni Popolari Italiane", I, 11 (1894), p. 862. Secondo C. Corrain - P. Zampini (*Documenti etnografici*, cit., p. 12, nota 78), forse anche il Ferraro accennava alla stessa usanza quando scriveva sulle croci di maggio. Cfr., a tale proposito, C. Ferraro, *Tradizioni ed usi popolari ferraresi*, in "Archivio per lo Studio delle Tradizioni Popolari", V (1886), P. 283.

17 Si veda V. Tonelli, *Il diavolo e l'acqua santa in Romagna*, Imola, 1985, p. 67.

18 A. Grilli, *Aspetti del passato*, Forlì, 1919; ripreso da E. Baldini, *Alle radici del folklore*, cit., p. 133.

19 Cfr. Tammi, *Valli del Trebbia e del Nure. Tradizioni e costumi: i miracoli di San Colombano*, in "Tutritalia. Emilia-Romagna", 11 (1961), p.412.

20 C. Artocchini, *Usi e tradizioni del contado piacentino legati a festività e ricorrenze religiose*, in *La religiosità popolare*, cit., p. 47.

21 *Ibidem*.

22 *Ibidem*.

- il simboleggiare lo strepito della turba dei Giudei venuta a catturare Gesù Cristo<sup>23</sup>;
- il ricordare il “terrore che invase gli astanti o il terremoto che seguì alla morte del Signore”<sup>24</sup>;
- l’assegnare una punizione corporale a Giuda, traditore di Cristo<sup>25</sup>;
- una simbolica condanna o punizione riservata a Barabba, il malfattore che venne liberato da Ponzio Pilato che, “pur riconoscendo personalmente l’innocenza di Gesù Cristo, cedette alle pressioni della folla”, lo liberò e fece “crocifiggere Cristo”<sup>26</sup>;
- la cacciata degli spiriti maligni (anime dei morti)<sup>27</sup>, peraltro ampiamente attestata dall’antica etnografia europea e da quella “attuale dell’Asia centro-orientale”<sup>28</sup>.

Precisa inoltre un antropologo condivisore dell’ultima ipotesi: “Svolgendo la funzione di strumenti per l’espulsione dei mali, le bacchette usate nella cerimonia dei *mattutini* si caricavano di valore apotropaico, di potenza difensiva. Proprio per questo venivano quasi dovunque conservate come magico oggetto in grado di opporsi a varie forme di minaccia. Padre Maroni da Cagli, nel 1664, accusa di superstizione ‘le Donne, che raccolgono le bacchette, con le quali si fa il Battistero il Mercordi, Giovedì e Venerdì Santo, al mattutino, per tenerle in casa, ò sotto il letto, dicendo che le Streghe non possono accostarsi alli letti de’ fanciulli ne offenderli”<sup>29</sup>.

Due ultime, brevi considerazioni si rendono ulteriormente necessarie in relazione alle ragioni dell’espulsione, in molti casi, del cerimoniale popolare dalla chiesa (o addirittura della sua proibizione), nonché sul trasferimento dei compiti della “battitura” dagli adulti al mondo infantile. Con ogni probabilità i limiti di tolleranza, variamente messi alla prova dalle intemperanze (strepiti e/o superstizioni) dei praticanti, condussero, con modalità e tempi diversi, alle fasi sopra enunciate, probabilmente anche *in progress*. Una prova del declino di questo rituale della Settimana Santa è, in ogni caso, costituita anche dalla sua effettuazione - soprattutto in tempi documentabili attraverso la fonte orale - da parte dei fanciulli. Tale dequalificazione, peraltro, si è analogamente rilevata per svariate altre pratiche popolari in declino come, ad esempio, le “questue” del capodanno o del giovedì grasso che, in origine, erano di certo appannaggio degli uomini e che, in tempi a noi più prossimi, furono esclusivamente “lasciate” ai bambini.

Il mio contributo si conclude con una sintesi delle testimonianze che vennero raccolte negli anni Ottanta del Novecento dal ricercatore autodidatta di storia e tradizioni popolari Gianfranco Po, Il territorio di riferimento è quello di Pilastrì di Bondeno, ai confini tra l’alto ferrarese, il mantovano, il polesano e le ultime propaggini della pianura modenese. La fascia temporale focalizzata oscilla dall’inizio alla fine degli anni Trenta del Novecento.

“Con i termini “*bàtar al mattutìn*”, “*bàtar Baràba*”, “*piciàr Baràba*” ci si riferiva ad una singolare rappresentazione religiosa che si svolgeva sul sagrato della Chiesa di Pilastrì il Giovedì Santo. In paese non sappiamo come e quando sia nata. L’ultima di queste particolari rappresentazioni sacre pilastresi avvenne il Giovedì Santo del 1938, o tutt’al più in quello del 1939. Per prima cosa va precisato che unici improvvisati attori del *bàtar al matutìn* erano ragazzi, mediamente di età compresa tra i dodici e i quindici anni; il loro numero oscillava attorno alla trentina. A volte il numero dei partecipanti era talmente alto rispetto allo spazio a disposizione da dover tarnare i gruppi più numerosi, appartenenti alla stessa borgata.

Per tempo perlustravano le campagne nostrane, ma talvolta anche quelle del vicino mantovano, alla ricerca di pertiche di salice con particolari caratteristiche: dovevano essere lunghe il più possibile, diritte, ma alla base, per evidenti ragioni di maneggevolezza, non dovevano superare i 4 o 5 centimetri di diametro.

23 Cfr. C. Corrain P. Zampini, *Documenti etnografici*, cit., p. 12; ID. - ID., *Riti e credenze popolari*, cit. p. 186. Su questo aspetto si veda pure *Ufficio della Settimana Santa e della Ottava di Pasqua secondo il Rito Romano colla traduzione italiana di Monsignor Martini e Dichiarazioni delle Cerimonie*, Prato, 1862, cit. in C. Bensi, *Il Mattutino delle tenebre*, cit. pp. 119-120.

24 Dal *Compendio di Liturgia* di Ludwig Eisenhofer, Torino, 1950, cit. in C. Bensi, *Il Mattutino delle tenebre*, cit., p. 119.

25 Cfr. F.B. Pratella, *Poesie, narrazioni*, cit., p. 145.

26 Si veda l’interpretazione di C. Po, in G.Po - G.P Borghi, “*Bàtar al Matutìn*”, cit., p. 51.

27 Da C. Tassoni, *Le superstizioni*, cit., p. 85.

28 Cfr. C. Corrain - P. Zampini, *Documenti etnografici*, cit., p. 12.

29 Cit. in E. Baldini, *Alte radici del folklore*, cit., p. 134.

Seguiva l'accurata fase di preparazione. Servendosi di un'affilata roncola a serramanico (largamente usata dagli addetti ai lavori agricoli) si tagliavano i ramoscelli avendo cura di non intaccare la preziosa corteccia e di lasciare intatto il ciuffo terminale di flessibili rametti. Quindi iniziava la fase più delicata. In gergo la chiamavano lavorare la pertica, o più fantasiosamente, *ricamare la pertica*. L'operazione consisteva nel praticare, con la punta della roncola, incisioni profonde quanto lo spessore della corteccia ad andamento calcolato per ottenere la figura voluta. Quindi si procedeva a staccare dal tronco della pertica le parti di corteccia previste (delimitate dalle incisioni), avendo cura di non asportarle, ma di lasciarle attaccate a un'estremità (di solito quella superiore) appositamente non incisa.

Analogamente, praticando tutt'attorno al fusto una serie di incisioni parallele e in senso longitudinale, distanziate di circa mezzo centimetro e per una lunghezza di quindici centimetri, si ricavavano le *tagliatelle*. Venivano aperte verso il basso oppure moderatamente arricciate verso l'alto.

Con sistema pressoché identico, ma certamente con accresciute difficoltà, si ricavavano i *maccheroni*. Una pertica di prestigio doveva avere almeno un paio di *maccheroni* sporgenti in senso orizzontale, in opposte direzioni, posizionati poco oltre la parte centrale della pertica per renderli sicuramente visibili.

Questi si ottenevano praticando due incisioni circolari attorno al fusto, distanziate di una dozzina di centimetri, badando però che l'incisione superiore non fosse completa, in modo da costituire un indispensabile punto di ancoraggio per il *maccherone* stesso.

Una terza incisione, in senso verticale, univa le due precedenti. In primavera la fase vegetativa del salice facilita la separazione della corteccia dal legno; separazione che veniva ulteriormente facilitata battendo in rapida successione, con il manico della roncola, una serie di colpi sul tratto di corteccia delimitato dalle incisioni. Con la punta del medesimo attrezzo si sollevava (partendo dall'incrocio tra incisione orizzontale e verticale) quel minimo lembo di corteccia sufficiente per essere stretto tra pollice e indice. Tirando con delicatezza si finiva per staccare quella sorta di tubo che costituiva il *maccherone*. In virtù dell'accennato ancoraggio, con estrema facilità lo si disponeva stabilmente in senso orizzontale.

Ho riferito su due sole operazioni, ma in realtà certi ragazzi, abili e fantasiosi, arricchivano le loro pertiche con svariate altre incisioni. Ricordo ad esempio la croce e le strisce di corteccia ad andamento elicoidale.

L'appuntamento, fissato unicamente da una consolidata tradizione, avveniva di regola in prossimità della Chiesa, poco dopo le sedici. I ragazzi provenivano anche da borgate e caseggiati lontani.

Ognuno ostentava la propria pertica: tutti la tenevano con la destra e la appoggiavano alla spalla imitando, in certo qual modo, gli antichi guerrieri armati di lunghe lance. Talvolta, tutti insieme, improvvisavano una breve sfilata per il centro del paese suscitando la curiosità di un consistente e divertito pubblico formato non soltanto da ragazzi, ma anche da adulti con netta prevalenza femminile.

Si disponevano poi a semicerchio attorno al sagrato della Chiesa e allo scoccare di un preciso momento (chi parla delle 16,30, chi delle 17; altri ancora asseriscono che il segnale era dato dalla comparsa del Parroco sul sagrato) i ragazzi cominciarono a battere le loro pertiche sui gradini di accesso alla Chiesa parrocchiale.

Al battere ritmico e simultaneo e talora accanito, si accompagnava un crescente e festoso vociare, non privo di grida ostili rivolte a Barabba, espresse talvolta con un frasario che poteva rasentare la volgarità; episodi, questi, fortunatamente rari e circoscritti. La durata non oltrepassava i quindici o venti minuti. Non molti, in verità, considerando i meticolosi preparativi, ma più che sufficienti per ridurre quelle "artistiche" pertiche di tenero salice in decine di cortissimi bastoni dalle estremità sfrangiate e in una miriade di schegge. Al campanaro rimaneva il compito di ripulire il "campo di battaglia".

Se la tradizione per la tipica manifestazione nostrana era assai radicata (probabilmente più antica di quanto si pensasse), sembra però che la partecipazione di "attori" e "pubblico", per quanto viva e spontanea, non traesse sempre origine da effettiva e consapevole religiosità. Un incentivo per niente trascurabile veniva di per sé dalla tradizione. Per i ragazzi presentarsi in piazza con una pertica appariscente era fonte di orgogliosa soddisfazione, mentre per buona parte del pubblico giocava certamente una divertita curiosità.

Come e perché sul finire degli anni Trenta si sia persa l'antica consuetudine non è perfettamente

chiaro. È probabile (ma non provato) che ciò sia avvenuto per sofferta decisione dell'allora Parroco, ormai impotente a controllare e contenere la spavalderia di taluni ragazzi di natura trasgressiva: si presentavano non con le consuete pertiche leggere, ma con altre, grosse come pali, con il risultato di danneggiare seriamente il sagrato della Chiesa.

Si ha notizia di un ultimo tentativo avvenuto nel 1940. Pensando di eludere il divieto, i ragazzi scelsero di *bàtar al matutìn* sulla strada a lato della Chiesa. Ciò avvenne in tono minore; persa così la carica originaria, la particolare manifestazione del Giovedì Santo non ebbe più luogo<sup>30</sup>.

---

30 Cfr. G. Po - G.P. Borghi. "Bàtar al Matutìn" (sintesi delle pp. da 51 a 56).